

PIETRO FRANCIOSI

La Restaurazione dell' Arengo

Nella Repubblica di San Marino

Saggio di Regime a democrazia diretta a base di Costituzione Comunale



Estratto dalla ROMAGNA - Anno II, Fascicoli 2 e 3

JESI

TIPOGRAFIA COOPERATIVA EDITRICE

1905.

2

Al dottore in legge GIUSEPPE FORCELLINI e a quanti de' miei ex discepoli sammarinesi, i quali, fatti adulti, sono convinti al pari di me che la nostra Repubblica abbia bisogno di riforme, queste povere pagine io dedico. Ed esorto i medesimi a perseverare nella buona idea, a sorreggerla e a diffonderla; con la speranza di ridar vita, in un giorno non lontano, ad un popolo che si formò con la libertà e che poscia rimase indietro nel volgere dei secoli.

Oltre la nostra costituzione comunale ci stimola a ripristinare e definitivamente conseguire una forma di governo elettivo il trionfo dei diritti dell'uomo, quale conquista dei tempi moderni, ed il presente moto proletario che può effettuare ogni nuova organizzazione solo a mezzo della sovranità vera imprescrivibile e inalienabile di tutti i cittadini, e non d'una data classe nè d'un limitato numero di essi.

Valga almeno l'augurio per evitare malanni maggiori e peggiori.....

San Marino, Febbraio 1905.

P. Franciosi.



Chè, se la voce tua sarà molestia
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

DANTE, Parad. XVII, 130-32.

(Introduzione) — L'Europa continua il suo cammino per le fulgide vie del progresso, dove più e dove men rapido; ma nella secolare Repubblica di San Marino si sta fermi e non si meditano seriamente i danni che tale immobilità può ogni giorno arrecare.

Manca ai Sammarinesi lo spirito nuovo dell'autocritica saggia e leale che possa additare e contrassegnare gli orizzonti del moderno pensiero.

La loro condizione di fatto si riassume in questo: il sorgere, da parte di pochi, d'idealità troppo nuove, dove ancora non è scomparsa da parte dei più una mentalità troppo vecchia. Da un lato le tradizioni, le memorie, le piccole ambizioni, le oligarchiche intolleranze del *Seicento*, con poca attitudine ad intendere l'indirizzo e i bisogni moderni; dall'altro le speranze e i presagi confusi, l'irrequietezza, il sentimento del progresso, il disagio ogni dì minacciante, l'aspirazione del meglio, ma con non chiara coscienza di quanto può e devesi ancora conservare.

Rimarrà forza a sì minuscolo Stato di progredire malgrado l'uno ostacolo o di non correre a precipizio per desiderio del nuovo? Sarà dato a questa antica Repubblica di evitare qualsiasi sconvolgimento che tale medesima condizione di cose producesse negli altri paesi latini?

Ecco il problema che tutti i capaci debbono cercare di risolvere, facendo ritorno all'*Arengo*.

Un augurio di tal genere, che io mi faccio ogni mattina al levarmi dal letto, non si reputi un delitto di lesa amor patrio. Perocchè è dovere dello storico, di qualunque valore esso sia, rilevare i difetti d'un vecchio organismo politico, e se può, proporre il modo per mitigarli e correggerli.

Troppo apologia abbiamo sentito fare fin qui di noi e delle cose nostre, e noi l'abbiamo permesso anche ad apologisti che sapevamo di poca buona fede. Un'apologia abbondante, sner-vante, addormentante, mercè la quale molte volte ci siamo chiesti perchè tanta differenza fra il reale e l'astratto. Per cui è sommamente necessario oramai attendere un po' più all'esame dei fatti, per rimuovere ogni ostacolo che ha inceppato fin qui il nostro volere nel campo del pensiero e della multiforme attività sociale. Il concetto esagerato della nostra avita libertà ci ha resi timidi e cauti all'eccesso, togliendoci fuori da molti luoghi d'azione, nei quali il governo chiuso ha accampato i suoi diritti. La vita pubblica nostra, come è oggi, è in gran parte una sopravvivenza secentistica, le cui precipue ragioni d'essere sono già sparite, e da lungo tempo; e quindi porta le stimmate d'una degenerazione sociale, ed esige riforme.

In una nuova politica dobbiamo vedere in funzione l'attività pubblica, base d'ogni Stato; e nostro programma dev'essere: — rispetto geloso alle libertà costituzionali esistenti, allargamento della vita politica nel popolo perchè finisca d'essere l'inconscio pupillo, rimaneggiamento ed aumento prudente delle nostre imposte fondato sulla progressione moderna e sulla limitazione delle spese, sviluppo d'educazione popolare nel più largo senso della parola.

Questa sarà la vera politica per la comune salute!...

E chi non s'interesserà della medesima, farà della politica la più inconsapevole, la più perniciosa che mai sia stata al mondo. Perchè buona politica è quella soltanto che s'ispira alle leggi d'un giusto equilibrio fra gl'interessi delle varie classi opportunamente interpretati, quella che sinceramente cerca e può raggiungere il bene pubblico.

Si ritorni alle primitive istituzioni democratiche, che mettono capo all'*Arengo* veramente sovrano, da cui potranno derivare tutte le riforme proficue alla protrazione nei secoli della

longeva Repubblica. E così si potrà seguire alla distanza di un centennio un saggio consiglio d'un grande Italiano, di Vincenzo Gioberti, il quale, tenendo discorso del *Rinnovamento Civile d'Italia*, ebbe a dire che « la politica dei democratici non poteva essere perfetta se non era conservatrice, come quella dei conservatori aveva del difettoso se non diveniva democratica ». E l'istituzione che tra i Sammarinesi può adempiere tale ufficio conciliativo non è che l'*Arengo*; perchè esso, come vecchio è sempre giovane istituto, sovrasta nella costituzione e comprende tutti gli ordinamenti politici, come il genere comprende la specie e l'universale comprende il particolare.

L'*Arengo* rimesso nella totale sua funzione importerà stabilità e moto, conservazione e progresso, unità e varietà, autorità e libertà, centralità e diffusione; ed implicherà capitale e lavoro, plebe e popolo colto, città e campagna, azione concentrica ed eccentrica, giure comune e giure privato e via dicendo. Insisto su queste modeste considerazioni, perchè esse contengono la chiave di volta della politica Sammarinese e mettono in chiaro il procedere dei ben pensanti, fondato sulla retta ponderazione dei tempi e guidato da una giusta estimazione dell'avvenire.

*
* *

(*L'Arengo nel passato*) — Formata la prima accolta di pochi individui e famiglie, dopo la scomparsa del *Santo* o del *Mito cristiano*, il governo domestico e l'autorità patriarcale di uno o più Membri della nascente società dovettero essere bastevoli nei primordi del sorgente paese a mantenere l'ordine; ma quando la popolazione si accrebbe per fecondità e per approdo di altre genti sulle vette e nei dintorni del monte Titano, non potè essere difficile il passo che la volontà pubblica venisse espressa nelle adunanze di tutti i capi di famiglia rappresentanti naturali del piccolo aggregato. Ecco come per l'opinione dei più degli scrittori delle cose Sammarinesi, non con una legge positiva, ma per un naturale andamento di fatti, la prima popolazione si costituì sin *ab initio* in una forma di governo democratico. E coll'andar del tempo sulla sua maggiore organizzazione dovè influire l'esempio di tante altre città italiane che,

dopo *il mille*, si cominciarono ad ordinare a Comuni, approfittando della lotta fra il sacerdozio e l'impero; come certamente aveva influito nella parte morale, l'origine stessa religiosa della piccola comunità *marinense*. Perocchè dopo la caduta dell'impero romano, e in seguito alle molte invasioni barbariche, non vi era più una vera patria per alcuno: solo la grande repubblica cristiana faceva spuntare fiori olezzanti e quindi e quindi. È naturale perciò che anche l'Abate o il Rettore della Pieve, successore del Santo, dovesse secondare sul Titano la formazione del Comune indipendente, a mezzo dell'Arengo dei Capi di famiglia; perchè per l'Abate, o Rettore, tale appoggio non era soltanto un dovere impostogli dal sacro ministero, ma gli veniva consigliato dallo stesso interesse proprio, dovendo anche Egli tenersi pronto alla lotta contro la violenza e la prepotenza della nobiltà feudale che, venuta fuori dal novello impero barbarico-romano, minacciava d'avventarsi. — Così dal IX all'XI secolo anche la piccola società *marinense*, oltre il carattere religioso, assumeva quello civile e politico; ed il suo potere sovrano risiedeva nell'Assemblea generale dei padri (uno per fuoco) chiamata anche Parlamento od Arengo; da cui dipendevano le altre istituzioni comunali sorte, o che venivano sorgendo coll'andar degli anni e col crescere dei bisogni: come il Collegio dei Consoli e il Consiglio di Credenza per la parte esecutiva, indi il Consiglio Maggiore, composto fin *ab antiquo* di LX Membri, per la parte legislativa.

Nè v'è meraviglia da fare in questo, perchè, come opina lo stesso Ellero, quando il popolo conobbe che per l'eccessivo numero erasi reso tumultuario del pari che inconcludente, pel meno peggio accettò di divenire da corpo legiferante, corpo delegante, dando facoltà ad un Consiglio formato d'un determinato numero di persone, che si chiamò Consiglio Generale, di compiere tutto ciò che si riferiva al potere legislativo. Non abbiamo notizie certe se gli lasciasse anche la cura di organizzarsi; ossia se il conferimento fu dato una volta tanto e per sempre, con facoltà agli investiti di surrogare quelli che venivano meno; o si eleggessero dei nominatori assortiti poi dal Consiglio stesso, come opinò il Sismondi; o se i Consiglieri furono fin da principio nominati a vita; o se il mandato fu rinnovato e rinnovabile dopo

un dato periodo d'anni; o se l'Arengo si riserbò di eleggere i nuovi Consiglieri di mano in mano che i primi nominati o a vita o temporaneamente venivano a mancare.

Noi siamo d'avviso che quest'ultima ipotesi sia la più attendibile, se pensiamo che in tutte le costituzioni comunali, i varii istituti dipendevano direttamente dall'Assemblea dei padri, da cui emanavano insieme ai primi Statuti.

✕ « È indubitato, dice il Malagola, che il Comune di San Marino dovè avere i proprii Statuti da tempo molto antico, « quando non più stimandosi sufficiente alle guarentigie popolari le consuetudini dei patrii magistrati che amministravano, « si sentì il bisogno di una legge scritta e sicura che emanò per « certo della volontà dei Capi delle famiglie riunite in Arengo », (1) Al quale Arengo od Assemblea, non solo il potere esecutivo e giudiziario (commesso ai Consoli e al Consiglio di Credenza o Consiglio dei XII) e il potere legislativo (affidato al Consiglio Generale), dovevano l'elezione ed il resoconto del loro operato; ma eziandio ad esso spettava la nomina dei magistrati minori, quali: gli Ufficiali del Fisco, i Sindaci procuratori dei diritti del Comune, il Camerlengo o tesoriere depositario delle ricchezze pubbliche, gli *officiales rixarum* o pacieri, gli *aestimatores damnorum et relatores malefactorum*, il Massaro dei pegni e delle colte, gli Edili addetti alla salubrità pubblica, i Castellani dei forti, i Cancellieri e i Notari pubblici, i Prefetti d'Archivio, i Massari del Santo ed altri.

Se poi si volesse far prevalere l'idea che il Consiglio Generale, quasi Senato gentilizio, non fosse che la continuazione dell'Arengo in forma più ristretta dell'antica e limitata ai soli capi delle famiglie originarie, con esclusione delle nuove, pel godimento dei diritti politici, perchè in un atto del 1349 e in un altro del 1370 il Consiglio Generale, già costituito, si denoma anche *Arengo Generale*, rimane pur sempre memoria dell'Arengo con funzioni e attribuzioni proprie contemplate nei varii Statuti dove appare che tanto l'uno quanto l'altro organo continuarono a vivere simultaneamente.

(1) A pag. 54 dell'Opera: — L'Archivio Governativo etc.

Infatti gli Statuti del 1295-1302, editi dal Malagola, alla rubrica XXXII trattano dell'obbligo che hanno i Consiglieri d'intervenire al Consiglio, e i Capi di famiglia di presenziare all'Arengo appena udito il sesto tocco di campana. Ad ugual risultanza si perviene consultando gli Statuti frammentarii inediti esistenti in Archivio del 1317-42, dai quali chiaramente si rileva che l'Arengo fu sin da principio un *quid* di separato e di superiore al Consiglio Generale. — Così in altri Statuti più perfetti del 1552-53, esistenti pure in Archivio, e precisamente nella rubrica XXXVII si proibiva a chiunque d'interloquire tanto nel Consiglio quanto nell'Arengo, finchè non avesse terminato il suo discorso chi aveva ottenuto prima la parola. Il che dimostra che l'Arengo non era ancora ridotto un organo muto o morto.

Quando poi l'Arengo abbia ceduto, con cognizione di causa o senza accorgersene, la delegazione del potere legislativo, smettendo le sue funzioni elettorali, non è possibile precisare. A detta dello scrittore francese De La Croix, l'Arengo Marinense si sarebbe convertito, nel secondo dei mentovati modi, sul finire del secolo XVIII; per cui detto scrittore credette di poter annoverare in Italia la Repubblicetta di San Marino fra i pochi Stati democratici che meritassero di goder simpatia da parte della prima Repubblica di Francia. ⁽¹⁾ Ma molto anteriormente, osserva l'Ellero, e cioè verso la metà del XV secolo sarebbesi l'antica convocazione dei Capi-famiglia trasformata nell'attuale Capo Senatorio, riserbandosi per sè solo alcune prerogative. — L'incertezza adunque che regna sulla possibile abdicazione dell'Arengo di fronte al Consiglio Generale ci assicura che la cessione della più parte dei poteri dovè essere lenta, senza che la costituzione democratica subisse grandi scosse e grandi cambiamenti.

Certo si è che la piccola Repubblica (nonostante l'accennata trasformazione) e forse per la stessa politica usata dapprincipio dalle sorelle maggiori di Venezia, di Genova, di Lucca, allorché fecero a tempo la serrata del Gran Consiglio per impe-

(1) Cfr. Op. *Constitutions des principaux Etats de l'Europe e des Etats Unis de l'Ameriques*. — Tome second — Paris Buisson 1793 — pag. 123-26.

dire a qualche ambizioso di divenirne Signore, salvò sempre l'essenza della propria costituzione, tanto più facilmente perchè non ebbe ad educare nel suo seno quell'aristocrazia turbolenta che, nella maggior parte delle città comunali italiane, dopo aver blandita e accarezzata la plebe eretta a *nuovo popolo*, aveva saputo abbattere il governo comunitativo, sostituendo ad esso dittature temporanee o vitalizie, che si trasformarono innanzi tempo in principati ereditari, e seguirono l'inizio del decadimento morale dell'Italia dell'umanesimo.

Vi è quindi da menar vanto se in mezzo al generale dissolvimento dei Comuni il nostro potè salvarsi mercè la sua pristina costituzione, accorciata solo in parte con la sospensione, o forzata o spontanea dell'Arengo. — Che poi questo abbia continuato a far uso del potere delegante, quante volte lo ritenne opportuno, è pure avvolto dalle tenebre.

Però da un importante documento — in data Agosto 1560 — del giureconsulto pesarese Marco Antonio Tortora, serbato nella Biblioteca Olivierana, appare che in seguito ad una tumultuosa contesa in Consiglio, sorta fra i Brancuti e i Belluzzi, con grave danno del paese e del popolo intero, la repubblica Sammarinese subì, a mezzo dell'Arengo (con l'aiuto del protettore Duca d'Urbino) una radicale rinnovazione del suo maggior Consiglio; e la cittadinanza ne gioì molto, in modo che, al dire dello stesso Commissario, stimava « *quella un'altra volta gli abbi data la libertà* » ⁽¹⁾. Il qual fatto ci attesta che l'Arengo potè in qualche circostanza far buon uso delle sue antiche prerogative; perocchè dal bando del medesimo Commissario Tortora, rappresentante il tutore Duca d'Urbino, si ricava che uno per famiglia (*uno per foco*) riebbe il suo voto nell'elezione dei Consiglieri, dei quali 24 dei vecchi non furono più eletti; e di tutti si continuò per varii anni la nomina temporanea a mezzo dell'Arengo, che ne rimuoveva annualmente un dato numero e ne eleggeva altrettanto ⁽²⁾.

Ma poi il Consiglio, che da quanto pare, non comportava

(1) V. Opuscolo « *Tre Documenti inediti riguardanti la Repubblica di San Marino*. » Doc. III. Pesaro, Federici 1888.

(2) Cfr. Opuscolo citato.

troppo di buon animo *cotesta* intromissione dell'Arengo nell'elezione dei suoi Membri, tornò a chiudersi accrescendo il numero dei Consiglieri da 60 a 70 e perfino a 80 e a 85 ⁽¹⁾; con la speranza forse di accontentare i malcontenti e di far credere ripristinato l'Arengo nel posto del Consiglio, aggregandosi quei Capi delle primarie famiglie che erano rimasti fuori dopo una delle varie *serrate* da esso con furberia compiute. Ma non facciamo temerarii sospetti su chi non ci può rispondere, e constatiamo un altro fatto che viene a convalidare il nostro primo asserto.

Come nell'anno 1459, nell'occasione in cui la Repubblica si alleò col Re di Napoli, l'Arengo usò della sua autorità per creare un Consiglio speciale di 19 padri di famiglia, compresi i Reggenti, *per negoziare bene il patto*; così, quando si trattò di riformare gli Statuti sul finire del 1592, con intendimento di farli stampare per la prima volta, fu stabilita una pubblica sessione del Consiglio, in cui « *li dottori, notari et altre persone di lettere* » potessero presenziare (sebbene non Consiglieri) ed esporre il loro parere sugli statuti ⁽²⁾. Il che convalida il principio che il governo Sammarinese, sebbene da tempo semichiuso e selettivo, diede in molte occasioni, grazie alla propria origine democratica, varî segni di fare ritorno alla medesima.

Dopo la pubblicazione degli Statuti, avvenuta sui primi del 1600, troviamo ripristinato di regola l'antico numero di LX Consiglieri. E ciò non avrebbe nociuto se si fosse fatto rispettare l'ultimo Statuto, quello che in parte è tuttora in vigore. Invece anche la nostra Repubblica con la pubblicazione delle proprie leggi iniziò il periodo della decadenza. È una strana combinazione, ma pur vera. La costituzione sammarinese, per influsso della seconda barbarie italiana, cagionata dal predominio spagnolo, venne snaturandosi con esotiche mode. Il numero dei consiglieri per la durata d'un secolo e mezzo, nonostante le prescrizioni statutarie, non giunse mai a LX. Si fecero a più riprese decreti antistatutarii per ridurre i Membri ad un numero sempre minore, e persino a 45. Il Malagola, con l'affetto e l'am-

(1) Arch. di Stato, Atti del Consiglio P. e S. Vol. D - 6 - a Carte 185-191.

(2) V. Opera citata del Malagola pag. 61.

mirazione quasi filiale che nutre per la Sammarinese Repubblica, si sforza di dimostrare che ciò potè dipendere dalla mancanza di individui idonei (a cui fa contrasto a parer nostro l'accresciuta popolazione); e che non si potevano adunar Consigli per apatia dei più; per cui si pensò di ridurre il numero dei Consiglieri con la speranza di agevolarne la convocazione e l'adunanza. Poi con sentita melanconia aggiunge: « *Ma il numero « diminuito se arrecava un vantaggio, recava altresì l'inconveniente di ridurre il governo in mano di pochissimi, degenerando « in una oligarchia che dette i suoi cattivi frutti, e che porse il « destro al Cardinale Alberoni di allargarla a pretesto dei suoi « fini tenebrosi* » ⁽¹⁾. Sante parole che dovrebbero pur imprimere qualche cosa nella mente di tutti i buoni Sammarinesi!... Indi lo stesso Malagola aggiunge che per le difficoltà accennate, non solo si restrinse più volte il numero dei Consiglieri, ma si dovette eziandio portar modificazione al numero richiesto per la validità delle adunanze. — Ne era una semplice e logica illazione....

Ma più che altro a me preme far notare, sia pure di volo, la vera causa di cotesto triste snaturamento dell'essenza nostra, del quale sentiamo ancora gli ultimi funesti effetti.

Non faccio un addebito ai padri di quel tempo, come lo potrebbero meritare forse i viventi, che persistono di rimanere in molte istituzioni basate su artificiali disuguaglianze cittadine d'uso spagnolo, e contrarie anche all'ultimo Statuto, sebbene meno liberale dei precedenti. Perchè il cosiddetto *secentismo* rappresentò in tutti gli Stati italiani il più triste periodo, in cui ogni prodotto delle energie, ogni frutto del lavoro fu dissipato o pervertito. E al decadimento materiale s'aggiunse quello morale, accompagnato da corruzione e da falsa educazione.

Caduti nell'ignavia e privi d'ogni idealità tutti gl'Italiani, fu trascorso, dal 1559 al 1750 circa, un periodo d'ozio, di pigrizia, di boria, di mistificazione. Anche il popolo marinense, al pari degli altri divenne abbruttito ed inconscio dei suoi doveri e dei suoi diritti, e si abbandonò a fazioni, a tumulti, a tradimenti.

(1) A pag. 49 della citata opera.

I fasti dei Cardinali Alberoni e Valente, e gli allori mietuti da chi sotto mentite spoglie si presentava per primo sulla scena, ci si presentano quale conseguenza dei perversi tempi, senza bisogno, che io vada ripetendo un brano di storia dolorosa e a tutti nota. Financo ciò che era stato il più gran vanto del vecchio governo, e cioè la prudente arte politica, andò declinando; e tutto s'adattò alle nuove condizioni di servilismo, per modo tale che il più fine accorgimento dei governanti d'allora consistè nel saper propiziare il papa od altro dominatore con inchini e salamelecchi.

E quel Consesso che s'era chiamato fino allora Arengo generale o Consiglio generale, ebbe la velleità mista a qualche cos'altro di intitolarsi *Consiglio Principe*, talvolta il *Principe* e tale altra pomposamente il *Senato*; e chiuse ed ornò i sigilli dello Stato, fin lì aperti, semplici e modesti, di corone ducali, granducali, davidiche e di manto principesco ⁽¹⁾.

Molte cose potrebbero dirsi non prive d'interesse, sebbene trascurate o dimenticate da altri, sul modo di congregare il Consiglio durante quest'epoca, sui tumulti che in esso andavano accadendo e che costringevano talvolta il Commissario della Legge ad intervenire; ed infine sulla disordinata libertà di cui ogni cittadino faceva uso per entrare in Consiglio quando era adunato e per imporvi il proprio opinamento ⁽²⁾. Il quale ultimo fatto di reazione e di disordine ad un tempo ci palesa la perennità dell'essenza sovrana di tutti i cittadini anche non facenti parte del Consiglio, di fronte ai loro mandatarii divenuti o inetti o ribelli.

(1) Questo nel '600. Nel secolo XIX poi si è incoronata l'opera. Infatti:

« Ai dì 6 Aprile del 1862, consideratasi l'opportunità politica (dice il Malagola a pag. 52 dell'*Archivio Governativo*) di una precisa e costante denominazione di questo primo organo del Governo, si stabilì che dovesse definitivamente intitolarsi *Consiglio Principe o Governo della Repubblica*. »

Così coll'usurpare questo nuovo titolo a danno del popolo — vero sovrano, ma ancora dormiente — col circondare di nuove e più superbe corone gli stemmi e i sigilli dello Stato, con l'impiantar la fabbrica di ciondoli e di croci e di titoli araldici e cavallereschi, il Consiglio dei LX venne sempre più snaturando la primitiva e democratica costituzione.

(2) Cfr. Vol. Y-23 degli Atti del Consiglio Sovrano — Passim.

Lo stesso Monsignor Enriquez, quando, a nome di Clemente XII ricostituì l'antico Consiglio della Repubblica con l'atto del 5 febbraio 1740, venne a riconoscere l'autorità permanente dell'Arengo, perchè decretò e fece decretare « *che il detto numero di sessanta Consiglieri ordinato dallo Statuto non possa mai diminuirsi dal Consiglio dei sessanta, ma per la diminuzione si richiegga il pieno Consiglio generale o sia Arringo, il quale, come costituente tutto il Pubblico, si dichiara che abbia privatamente l'autorità di poter ridurre il Consiglio a minor numero di sessanta e di poter cassare anche alcuni di que' Consiglieri nuovamente eletti nel presente Consiglio, quando sia espediente al bene pubblico* » ⁽¹⁾.

Dopo la cacciata alberoniana, sfuggita la piccola Repubblica da altri pericoli, tentò questa di stringere al cuore le primitive sue virtù, rimettendo quasi in tutto in vigore l'ultimo suo Statuto, che, sebbene meno lato dei precedenti, come ebbi a dimostrare in altri miei scritti, pure conservò i ricordi del vero sovrano della Repubblica ben delineati nelle prime due rubriche. Infatti ivi si riassumono le ultime prerogative dell'Arengo: « *che cioè esso, antico e precipuo capo dello Stato, resosi inidoneo per le facili contese e sedizioni, si riserbò per sè il diritto di petizione e d'accusa e quello d'interloquire nei pubblici negozi quali sarebbero: le nomine dei pubblici ufficiali, le necessarie tasse e pagamenti delle imposte, i riattamenti delle strade, le riduzioni delle acque ai loro corsi antichi, nonchè le imposizioni delle guardie, delle opere, della legna, e di qualunque altra cosa e di tutto il resto che sarà opportuno e compreso nelle diverse rubriche degli Statuti. — Che ha diritto di accedere ad esso, congregato nella sala del Comune, un uomo per ogni casa in seguito al suon di campana e al bando dei mazzieri, quante volte i Capitani Reggenti lo crederanno necessario ed opportuno, e inevitabilmente due volte all'anno, all'inaugurazione d'ogni capitanato. Che i Capitani stessi lo presiederanno e per mezzo del loro Segretario notaio faranno la richiesta o l'appello nominale; e che dopo la popolare ratificazione verrà la popolare manifestazione col presentar istanze, rimostranze, querele* »

(1) Cfr. Malagola C. « *Il Cardinal Alberoni e la Repubblica di San Marino* » Bologna, Zanichelli 1886 a pag. 288 e 654.

etc. che i Congregati possono fare intorno alle cose e alle persone predette; sulle quali i Reggenti provvederanno tosto o riferiranno al gran Consiglio. Che saranno puniti gli assenti con multe e i sediziosi con pene corporali e pecuniarie. Che quando si convocherà l'Arengo per la promulgazione e pubblicazione delle sentenze in cause criminali o di danni dati, le predette solennità non occorreranno e basterà anche la presenza di due soli Congregati idonei etc. ».

Dunque, secondo lo Statuto tuttora vigente, vien contemplato l'Arengo, sia pure a parole, come il *capo naturale che sovrasta alle altre membra*; e secondo varie deliberazioni del Consiglio dei LX si devono porre all'ordine del giorno delle prime sue tornate semestrali le istanze e le proposte d'Arengo. Il qual fatto, come pure la ininterrotta continuazione dei suoi atti, fino al 1740, nello stesso libro delle deliberazioni consiliari registrati e poscia in libro separato, ci rafforzano la nostra tesi, che cioè la prima istituzione della Repubblica, sia pure *pro forma*, non venne mai meno, per quanto trasformata o modificata o diminuita dalla volontà degli uomini o dalle circostanze del tempo. E ciò spiega anche perchè durante la Rivoluzione francese la nostra costituzione, d'origine democratica, non sentisse un gran contraccolpo. Lo stesso Napoleone la rispettò, si disse, per conservare un ricordo innocuo del Medio evo, che poteva reggersi, quale eccezione, nell'epoca moderna; e durante la formazione delle nazionalità costituzionali a mezzo di regime rappresentativo, la nostra Repubblica, zoppicante e zoppicando, tenne dietro alla meglio al movimento della civiltà, raccogliendosi in ispecial modo ad un ufficio nobilissimo, assai benefico per la terza Italia, « *d'assicurare l'asilo ai vinti dalla forza o della fortuna, ai perseguitati dalla malvagità o dalla sventura* »⁽¹⁾.

Ma ciò sarebbe troppo poco per l'esistenza nostra avvenire, tanto più che l'ufficio dell'asilo vien meno col crescere ogni giorno delle libertà politiche nella madre Italia.

Lo stesso Ellero nel definire l'Arengo un *parlamento* nel sen-

(1) Cfr. il discorso di G. Carducci « *La Libertà perpetua di San Marino* » pag. 22 — Bologna, Zanichelli. 1894.

so antico e italiano della parola, come quello *in cui virtualmente e fontalmente sussiste la sovranità del popolo, e rimane il titolo e il simulacro e certo suo particolare ufficio che all'atto dell'abdicazione non cessò e che in certo modo rappresenta nell'economia del governo come un organo legale di ciò che ora si chiama pubblica opinione* ⁽¹⁾ non viene a negare che essa possa vieppiù risorgere per soddisfare a nuovi diritti, ad impellenti bisogni. E alla distanza di trentaquattro anni di cotesto primo e spontaneo opinamento, il grande statista ne emise un altro ancor più lato del precedente, quando fu interrogato, due anni or sono, su una proposta di *Referendum* da introdursi nella nostra Repubblica.

Egli fu d'avviso di rimettere in funzione l'Arengo, sotto veste di *Referendum*, non solo a mezzo dei Capi famiglia, ma di tutti i cittadini maggiorenni e non interdetti, *con potestà essenzialmente deliberativa o statutiva di approvare i disegni di legge, i trattati, le imposizioni, le alienazioni demaniali e i prestiti camerali contratti dal Consiglio dei LX; e con obbligo che i detti disegni non possano assumere il carattere di legge se non per effetto di detta approvazione con la forma dal plebiscito*.

Il parere dell'Ellero fu pure accettato da altri illustri Italiani, non davvero novatori pericolosi, che sono addentro alle cose nostre: come il Brini, il Finali, il Baudana-Vacolini, il Tamassia, il Giannini, il Gostoli, non disconoscendo nessuno l'opportunità e il diritto, non mai prescritto, all'Arengo di riprendere, o in un modo o in un altro, la sovranità, specie in questi momenti d'urgente bisogno di risanguare le finanze e d'iniziare un'era novella nel graduale sviluppo dei moderni sistemi d'amministrazione ⁽²⁾. Anzi d'uno di essi, ortodosso quanto mai, e quindi non sospetto, piacemi di riportare un'intera frase: « *Se il Comizio popolare dorme, saprà destarsi a tempo e più d'una*

(1) A pag. 32, 33 della citata Opera « *Relazione della Repubblica di San Marino nell'Arch. Giuridico ecc.* »

(2) Cfr. *passim* la pubblicazione citata in bibliografia « *Per una Proposta di Referendum nella Repubblica di S. Marino* (Raccolta di pareri etc. etc.) e una relazione manoscritta di Gostoli Lorenzo ».

volta ne ha dato le prove, riconvocandosi riconvocato a distanza di secoli e riprendendo le redini del potere » ⁽¹⁾.

Valga l'augurio dell'illustre Giannini, e il costume tuttora in vigore di adunarsi i Capi famiglia due volte all'anno, pochi giorni dopo l'ingresso d'ogni Reggenza, sia pure *pro forma*, ci tenga fermo nella memoria il principio: che la vera sovranità popolare non deve subir prescrizioni, per quanto possa rimanere ancora in riserva o in aspettativa.

Ma i fati incalzano, e tutto c'induce a credere che il tempo sia maturo.

La stampa locale e d'Italia, che da alcuni anni ha dato l'allarme dei seri pericoli a cui si può andare incontro se si continua a dormire sopra un letto di pungenti rose, ci avverte che urgono riforme amministrative dello Stato con carattere puramente democratico e con quei riguardi politici che loro sono inerenti; e ci consiglia ogni giorno a reintegrare l'antico e popolare istituto dell'Arengo *vindice eterno ed imperscrittibile del diritto Sammarinese*, fondamento della vera sovranità esercitata o direttamente o per delegazione.

Non diversamente, e concittadini altolocati in Italia per posizione sociale, e patrioti di vecchio stampo moderati e morigerati ci ammoniscono di devolvere di nuovo all'Arengo il diritto di conoscere e di approvare i bilanci, segnatamente in quella parte che non entra nelle competenze di ordinaria amministrazione; e che dal momento triste, che la Repubblica attraversa, bisogna uscire al più presto col minor male possibile, sollevando le competenze dell'Arengo, a norma dello Statuto, per dileguare le cause onde prorompe l'autoritarismo non sempre corretto di pochi ⁽²⁾.

Le varie istanze d'Arringo di molti Capi famiglia, chiedenti ogni tanto la ristaurazione di questo organo politico, i frequenti Comizi di qualche centinaio di cittadini che, disoccupati assurgono di quando in quando alla causa prima della questione

(1) Cfr. Giannini T. *La Verità sulla Costituzione* etc. a pag. 7.

(2) Vedi Frammenti di lettere private pubblicate nel periodico locale *il Titano* — Anno II. N. 16.

operaia, riposta nel consolidamento del bilancio con l'approvazione dell'Arengo come vuole lo Statuto; le ripetute conferenze che su lo stesso argomento vengono tenendo alcuni intellettuali non riformatori per moda o per diletto; i continui lamenti che da ogni gradazione di cittadini si elevano contro l'attuale stato di cose; tutto c'induce a credere che sia giunta l'ora di riconvocare l'Assemblea sovrana.

Invero se, come dimostrammo, l'Arengo intervenne o fu interpellato da chi di dovere in tutte le più gravi contingenze della Repubblica, perchè non si dovrà riattivare ai tempi nostri, quando più si sente lo stimolo e il bisogno d'affidare a uomini di fiducia la responsabilità degli eventi, quando la soluzione di gravissimi problemi incalza, e quando infine i diritti del proletariato ogni dì si avanzano nella lotta della vita?

Si continui pure ad avvolgerci nelle maestose pieghe dell'antica tela storica, con le memorie e le abitudini che ci legano al passato. Non dipartiamoci dalla nostra pratica tradizionale di Stato, respingiamo pure le novità più pericolose, e si rimanga entro i limiti della vecchia costituzione; ma chi ama il comun bene senza l'ingiustizia, chi la riforma senza il disordine, chi il moto ed il progresso senza il pericolo di gravi calamità e senza gli errori di sociali rivolte, accolga i miei semplici voti e permetta che anch'io pronunci il mio modesto avviso, come potrebbe funzionare l'Arengo restaurato, apportatore di salute, di pace e di forza fra i vari cittadini e in tutte le patrie istituzioni.

*
* *

(*L'Arengo nel futuro*). — Premetto innanzi tutto che io non intendo con ciò di menomare l'Autorità dell'attuale sovrano, bene o male costituito, ma bensì di rivolgere una proposta ai Padri-famiglia, già da me espressa in parte altre volte. Dissi e ripeto che governanti e governati potrebbero di comune accordo, per mandar meglio le cose, adunar l'Arengo a mo' d'Assemblea nazionale, con le formalità con cui s'adunava nei primitivi tempi. Tale proposta ci mena dritti alla teorica dei governi moderni formulata dallo Stuart-Mill col principio *che la sovranità appar-*

tiene all'intero aggregato degli uomini, perchè ciascuno è il miglior guardiano dei suoi diritti e dei suoi interessi. A cui da molti venne fatto seguire l'altro principio che la privazione nei più del pensiero politico ha sempre arrecato disagio, inerzia, malcontento; ha tolto sempre ogni iniziativa, ogni ideale determinato ed ogni concetto chiaro e ben definito di ciò che può sollevare gli uomini dai mali che essi soffrono. Mutate le condizioni economiche ed amministrative, si richiedono altre condizioni politiche diverse dalle precedenti per ottenere col minimo sforzo l'utile massimo. Con l'intervento del popolo sovrano si legalizza tutto e si effettua tutto senza paura e senza ambage. Non solo il problema della libertà, ma quelli della finanza, dell'istruzione, dei rapporti fra Stato e lavoro, fra Stato e chiesa, fra Stato e famiglia richiedono l'ingresso al governo attivo di una classe nuova, a base di eleggibilità e di responsabilità. Non rinnovando le idee, i metodi, gli uomini, non si possono avere in abbondanza gli elementi di vitalità, di operosità, di durabilità per disciplinare e diffondere principii, diritti e doveri nella coscienza dei più; perchè la potenza creatrice risiede nei popoli e non nei governi stazionarii, e perchè fu sempre dal popolo che nacquero tutti i progressi e tutte le iniziative.

Le teoriche, alle quali s'ispira il concetto informatore dello stato moderno, considerano l'anzidetta sovranità come condizione indispensabile alla legittimità della vera esistenza; donde per il Palma e pel Saredo è tutta riposta nell'uguaglianza dei diritti civili e politici, e per l'Ellero nel diritto politico di tutti, perchè è di tutti la capacità morale ad esercitarlo.

Il nome di Repubblica non basta più: la Repubblica è soltanto una forma nella quale si può adagiare una qualsiasi sostanza sociale. La storia non è fatta di nomi, ma di diritti e d'interessi di classe; onde anche in Repubblica si avrà d'uopo d'un maggiore o minore contenuto moderno di riforme, a seconda del maggiore o minor grado d'evoluzione sociale e politica delle classi che la compongono. Il vizio capitale dei vecchi Stati si rivelò per lo più in questo: che il Governo fu sempre il risultato di un'unica corrente d'idee e dipese da poche volontà. Invece il merito principale dei governi costituzionali sta nell'essere essi la risultante delle diverse correnti d'opinioni e d'intere-

ressi d'un popolo intero; perocchè quando la dinamica delle diverse tendenze o manca affatto o non funziona più, non v'ha più regime liberale; essendo esso caduto nelle mani di pochi, senza responsabilità dei governanti e senza soddisfazione dei governati. Inoltre un potere stabile può corrompersi facilmente; ed è nella natura delle cose e nella tendenza delle passioni che una forza minacci di svilupparsi ad esclusivo profitto di chi l'adopera, in modo che colui che trovasi a lungo investito cerchi di abusarne a suo vantaggio. E la persona senza il carattere sacro del diritto perde ogni volere intrinseco di uomo e di cittadino; invece la partecipazione alle pubbliche mansioni educa l'animo e l'intelletto dei cittadini, allarga il campo delle idee e passa con molta facilità dagli interessi individuali ai generali, ed induce con minore difficoltà ad istruirsi per formare gli elettori e gli eleggibili, e per acquistare quella certa abitudine a seguire l'andamento dei pubblici negozi.

Ammettiamo pure che anche per delegazione i migliori non vadano sempre al potere, finchè il popolo non sia politicamente istruito quasi alla perfezione. Ma se gli togliamo il mezzo e l'occasione d'istruirsi, Egli, cioè il popolo, finirà per non mai istruirsi nè a pensare agli interessi propri, e rimarrà sempre un *pecus vile*, e talvolta anche pericoloso.

Le libere istituzioni invece innalzano il carattere, all'opposto dei governi chiusi, privi di sindacato e di controllo, che producono la paralisi e snervano ogni gagliardia d'animo e di volontà. Oltre a ciò, i governi non possono rimanere a lungo meccanismi isolati, non possono reggersi a lungo per via d'espediti; ma debbono divenire organismi vitali attingendo forza dagli individui e dai corpi sociali. Altrimenti manca il nesso fra gli ordini sociali e gli ordinamenti politici.

Le istituzioni rappresentative nella dottrina e nella pratica degli ultimi cent'anni da pochi sono state considerate come forma transitoria moderna, da molti come un ritorno alle forme classiche dell'antichità e dei Comuni Medioevali, dai più come espressione degli innati diritti dell'uomo. Intanto ovunque hanno acquistato base giuridica e l'aumentano ogni di più, a seconda che nel processo storico politico si allarga la coscienza pubblica che le vivifica e le fa progredire. Di più esse sono l'espressione e-

sterna d'ogni società che tende ad avvicinare la coscienza individuale alla collettiva e quindi a quella dello Stato, in conseguenza delle potenti rivoluzioni scientifiche che ci apportano ogni giorno nuove condizioni economiche.

Anche i Greci e i Romani, e meglio ancora i cittadini dei Comuni dell'età di mezzo, ebbero fiducia grandissima nell'elezione e nel numero delle persone chiamate a fare o ad eseguire la legge; ma essi avevano il difetto della differenza di classi; la democrazia moderna invece ha tolto ogni divisione di ceti ed ammette per organo massimo la volontà di tutti, norma direttiva dell'intera vita statale. Ecco la più grande conquista dei tempi moderni riposta nell'uguaglianza politica, per cui ogni uomo è cittadino ed ha diritto di essere amministrato da chi gli pare e piace.

E se la vita in generale è relazione, la vita politica è la relazione in cui gl'individui stanno coll'apparecchio regolatore che li raggruppa attorno a sè e li regge. L'apparecchio regolatore odierno è la finanza e l'amministrazione pubblica. Oggi lo Stato ha da far fronte a molti bisogni collettivi e occorre che parli di doveri ai vari cittadini, i quali corrispondono contrappponendo alla lor volta altrettanti diritti, riguardanti il retto andamento delle funzioni dello Stato. Ovunque volgiamo lo sguardo si vede e si sente la necessità d'inalveare il volere del popolo a mezzo d'un regime proprio, perchè esso popolo diventi attivo cosciente responsabile, si moderi nelle esigenze e pensi a migliorarsi da sè moralmente e materialmente. Ma per ottenere ciò occorre, come bene asserì il Gioberti, che le riforme civili, onde abbisogna uno Stato, debbano essere agevolate dai reggitori stessi dietro richiesta della pubblica opinione. Il che è quanto dire che i governanti non si debbono chiudere in una cittadella murata, debbono secondare ciò che è voluto dai tempi e dalle circostanze. In caso contrario non vi sarà mai nè amore, nè rispetto, nè benevolenza da parte dei governati.

Tale sia per noi.

E non si faccian meraviglie se noi moderni col tentare di vivificar l'Arengo si voglia ritornare al passato; perchè se si studiano le leggi, i costumi, i sentimenti umani si apprende che il ritorno al passato, dopo un periodo d'involuzione, non è che un

fenomeno progressivo e perfettamente fisiologico dell'evoluzione stessa; purchè detto ritorno abbia per carattere alcune modificazioni conformi alle conquiste dell'umanità nella sua vita secolare.

Anche il *Referendum* è un ritorno riveduto e corretto ad istituto che si ebbe in un'età precedente. Il Mazzini insegnò in tutti i suoi scritti politici che l'Italia per risorgere doveva ritornare su se stessa, e l'Ellero nella *Riforma Civile* ci ammise che se i popoli neo-latini durano tanta fatica a rimodernarsi fuori della loro storia, debbono rifarsi (specie nei momenti di decadenza morale e materiale) con le proprie istituzioni, con la guida e con gli esempi dei loro antenati.

La storia d'un determinato popolo è talmente congiunta all'essenza sua, da essere questa pel medesimo nè più nè meno di ciò che è lo spirito pel corpo umano.

Noi pure adunque dobbiamo ritornare alle nostre fonti classiche-comunali, e dobbiamo liberarci d'ogni avanzo di tempi miserandi, accrescendo e rettificando, diffondendo e ravvivando la nostra costituzione.

Secondo il diritto storico o classico l'Arengo cedè il potere non davvero in un modo irredimibile, perchè si trattava di diritto inalienabile, e perchè i mandati d'allora non avrebbero potuto vincolare le future generazioni. Oltre a ciò la sovranità popolare è ammessa in forma esplicita anche dalla nostra costituzione quale suo fondamento giuridico, altrimenti sarebbe una ironia l'appellare il popolo sovrano e non dargli l'esercizio delle sue facoltà. Lascino i conservatori libero corso alla libertà e non vietino ai cittadini la facoltà di esprimersi in pubblici comizi per prepararsi al prossimo avvento; si moderino i novatori per assicurarsi più nobile vittoria; chè se pure i nostri imminenti pericoli si dovessero limitare al rifiuto di pagamento di tributi, già sarebbe abbastanza per degradarci davanti a tutti gl'impegni assunti e alla minaccia di qualche cos'altro alle spalle.

Cessino gl'intestini dissidii e raccogliamoci uniti e compatti per la salute della patria.

Ma già sento alcuni obiettare: Noi in massima siamo persuasi che l'universalità dei suffragi sia un principio giusto ed un istituto essenziale in uno Stato democratico repubblicano; e siamo disposti quando che sia ad acconsentirvi. Però non cre-

diamo sia giunto il tempo senza prima un tirocinio morale e civile; nè ci sembra cauto e propizio l'emancipare proprio in questi momenti i nostri inesperti pupilli.

A cui si può rispondere: Questa è una feroce ironia che lascia presupporre: alcuni infallibili, aventi un'arbitraria facoltà di reggere una maggioranza incosciente che tollera e non conferisce mandato. Allora vi ribattono: Ma noi aspettiamo che l'Arengo ci dia commiato.

Ah no! non si attenda sì brutto momento di fellonia e di ribellione. Bisogna prevenirlo, perchè il germe del malcontento esiste. Guai se ci si lascia sorprendere impreparati a qualche brusco cangiamento, a qualche pericolosissima rivolta. La storia ci ammaestra che il fuoco della riscossa, dove manca l'educazione politica, è sempre latente e produce dei brutti effetti. Non si paventi il suicidio senza dolori e senza sacrifici. Pietro Micca per salvare la patria sacrificò se stesso. Prima d'incontrare tristi responsabilità bisogna mettersi d'accordo per incominciare a far qualche cosa, per educare il popolo con l'esperienza e con la concordia. Si è tutti cittadini prima di essere governanti e governati; e il bene generale spinga ad affacciarsi alla realtà delle cose, e a ritemperarci coll'idee, coi palpiti e fin coi dolori della plebe, in cui non è sempre penetrata la corruzione che molte volte in alto aduggia....

Restaurando la potestà dell'Arengo nella sua primitiva essenza, schiveremo ogni pericolo di probabile o di prossimo regime parlamentare, già in voga coi suoi difetti e coi suoi vizi in molti stati; ed attueremo prima degli altri ciò che oggi è studiato saviamente da scrittori e sociologi valenti, cioè il *governo a democrazia diretta* con la diffusione delle funzioni governative in tutto il popolo e con la realizzazione del *novus ordo* da altri tanto vagheggiato....

Infatti, in tal modo si avrebbe l'eleggibilità e la periodicità dei pubblici funzionari per evitare lo scoglio della burocrazia e dell'ereditarietà dell'ufficio; si avrebbe l'elezione dei Consiglieri rappresentanti dello Stato per un termine fisso senza che il Consiglio si potesse mai sciogliere; non sarebbero ammesse le questioni di fiducia, nel senso parlamentare, da parte del potere esecutivo, e quindi non avverrebbero dimissioni in seguito ad un

voto contrario del corpo legislativo; si potrebbero applicare il *referendum*, il *diritto d'iniziativa*, il *diritto di revisione* quante volte sarebbero del caso.

Tutti sanno che negli attuali regimi parlamentari il primo inconveniente è l'instabilità del governo o potere esecutivo per i voti di sfiducia; e così si eccitano le ambizioni e gl'intrighi. Nel nostro Stato a democrazia diretta il potere esecutivo verrebbe affidato a persone di fiducia, scelte in parte dall'Arengo e in parte dal Consiglio, per un periodo determinato; e nessun voto contrario di quest'ultimo potrebbe costringerlo a ritirarsi pel divieto di una consuetudine e per legge. Anche oggi, se una proposta della Reggenza e del Congresso ha il voto contrario del Consiglio, la proposta cade, senza provocar dimissioni da nessuna parte. Ma oggi il potere esecutivo è tutt'uno col legislativo. Dimani no. Principio questo pienamente pratico e ragionevole, ed assolutamente democratico; perchè il governo non dev'essere se non l'amministratore secondo i voleri del popolo, ed agire quindi conformemente a quanto il popolo stesso o i suoi rappresentanti gli indicano.

Che il Consiglio da Senato gentilizio diventi elettivo poco monta, perchè è già divenuto tale in molti stati repubblicani, e lo diverrà quanto prima in quelli a forma monarchica. Certo che dovrà essere sempre eletto per un tempo determinato, e non avrà mai fine in conseguenza dell'eleggibilità annuale o biennale d'un terzo dei suoi membri; nè tampoco verrebbe sciolto per le ragioni suaccennate.

Ci ammaestra il popolo della libera Elvezia che ha il passato storico non dissimile dal nostro nelle istituzioni medioevali, e che, non lasciandosi di troppo lusingare dagli effetti non tutti duraturi della Rivoluzione Francese, effetti sanzionati specialmente dalla formazione dei governi parlamentari, mise in maggior evidenza la sua origine democratica, stabilendo per regola di rinnovare di quando in quando (ammessa pure la rielezione) i tre poteri ben netti e ben divisi.

Il pensiero nei pubblici funzionari in genere, e nei governanti in ispecie, che la loro carica e il loro mandato non siano a vita nè permanenti a mezzo di consorterie, bandisce del tutto dagli Stati Svizzeri, retti a democrazia diretta, quel sentimento

d'inerzia, di mancanza d'energia, d'abbandono morale che è proprio dei burocratici tanto in politica quanto in ambiente amministrativo, e ne risveglia l'attività e l'iniziativa, così dei giovani come dei vecchi. Inoltre in uno Stato a democrazia diretta gli istituti che meglio sgretolano la classe così detta *politica*, possono trovare migliore applicazione. Essi sono appunto: il *referendum*, quando tutto il popolo viene chiamato a pronunciarsi intorno ad una misura legislativa, la quale può o no andare in vigore a seconda del responso della maggioranza dei cittadini e non del volere votato dall'assemblea legislativa; il *diritto d'iniziativa*, vale a dire il diritto del popolo di domandare qualche modificazione delle leggi esistenti e la promulgazione di leggi nuove; il *diritto di revisione*, vale a dire la facoltà nel popolo di dimandare una riforma nella costituzione. Negli ultimi due diritti dovrebbe manifestarsi a mezzo di petizione il desiderio d'un dato numero di cittadini, ufficio già in parte contemplato da alcune rubriche del nostro Statuto e in uso anche fra noi.

Altra istituzione elvetica, applicabile anche alla nostra costituzione, potrebbe essere: la rappresentanza proporzionale in base alla popolazione urbana e rurale, considerata in rapporto ai vari centri, grandi o piccoli essi siano, i quali da noi corrisponderebbero alle varie Parrocchie.

Rimettendo così in vigore gli esposti principii, quasi innati nella società nostra e caduti in disuso, eviteremmo il pericolo della *classe politica* e quindi delle restrizioni imposte all'attività individuale; e faremmo in modo che il popolo tornasse a governarsi da sé nell'accettare o nel respingere le leggi elaborate dagli Enti che incarnano il governo, o nel far delle proposte per conto proprio. Per cui la maggioranza deciderebbe di tutto: dal mutamento della costituzione alla votazione d'un lavoro pubblico, dall'apertura d'una scuola alla introduzione d'una nuova imposta, da un provvedimento amministrativo ad una legge di polizia.

Con tal sistema nei più dei Cantoni Svizzeri, indipendentemente l'uno dall'altro, grandi e piccoli, maggiori o minori per superficie e per popolazione al Comune nostro, l'opinione pubblica viene espressa con notevole profitto a mezzo della voce della folla, e governa come una potenza impalpabile che penetra tutto a guisa di nuovo etere. Così potremmo anche noi ritrovare

la forza d'equilibrio e risolvere ogni difficoltà inerente a qualsiasi sistema tributario, che si dovrà attuare, come dissi, fra non molto, per risanguare il bilancio e le finanze della Repubblica.

Per la debolezza della nostra struttura economica, per la povertà nostra, per la mancanza d'industrie serie e di commercio remuneratore noi entriamo ogni giorno in difficoltà gravissime. Giova che io lo ripeta, perchè troppi mostrano di dimenticarsene: senza una solida finanza, non v'è solidità nè d'istituzioni, nè di popolo; tanto più che la maggior parte della nostra classe operaia non ha speranza di lavoro se non dal governo. E poi sono cresciute le esigenze, sono mutate le condizioni.

Come vivessero modesti e alla buona i nostri vecchi non è d'uopo che io lo rammenti. Senza tessere idilli, appena 30 o 40 anni or sono la vita sammarinese era molto più semplice, e il governo non aveva pesi, nè minacciava d'imporli; gli mancava fin quel po' di burocrazia estremamente necessaria ad uno Stato moderno nel cerimoniale. La gente tirava avanti alla meglio senza lusso e senza pensieri, ed il bilancio pubblico rimontava a poche migliaia di lire. Gli impiegati, più di nome che di fatto, si contavano con le dita; gli operai erano pochi.

Oggi invece, per corrispondere alla meglio a tutte le branche della vita pubblica ampliata, il Governo ha avuto bisogno d'un buon numero d'impiegati, e nessuno di questi ha potuto e può, per le peggiorate condizioni finanziarie, funzionare solo per la gloria. E gli operai, cresciuti a dismisura nei piccoli centri con diritto al lavoro ed alla vita, ci hanno messo innanzi la loro piccola e giusta questione sociale. Il nostro bilancio sempre in disavanzo, porta un fondo insufficiente di L. 25.000 per i Lavori pubblici; i 250 operai di quando in quando rumoreggiano, perchè in un anno non arrivano a lavorare due mesi, non essendo sempre adibito interamente a loro il suddetto fondo. Non speriamo nell'emigrazione, perchè essa può costare di più che l'equa distribuzione di un utile lavoro in patria, quand'anche fosse regolata come nei paesi più progrediti.

Bisogna adunque assicurare lavoro proficuo e vantaggioso al paese e alla classe più numerosa. E le buone intenzioni del Consiglio non bastano per misurare la potenzialità economica dell'intera repubblica.

Di qui la ineluttabile necessità che per raggiungere il pareggio e per aumentare il fondo dei Lavori pubblici occorre l'Arengo che direttamente o indirettamente, secondo lo Statuto stesso, possa sanzionare qualsiasi progetto finanziario. Si aduni esso nel modo più semplice una volta l'anno per delegare un terzo di Consiglieri eletti in proporzione all'aggregato civile degli Otto Centri, perchè ciascuno di essi ha diritto (non escluso il contado che dovrà sobbarcarsi ai maggiori pesi) d'un dato numero di Consiglieri, in misura dell'aumentata popolazione, con piena responsabilità nei medesimi del proprio operato; e seguiti ad adunarsi una volta ogni sei mesi per attivare gli altri diritti suesposti. Si ritorni così alla costituzione classica in modo che il nostro regime, senza copiar troppo dal moderno, ridiventi un ente vasto ed eccelso, continuo e perenne, superiore agl'individui e ai partiti, e si collochi in sì cospicua e serena altezza da sembrar più divino che umano, come ai tempi del glorioso periodo comunale. Da esso emani il Consiglio dei LX coi poteri: legislativo ed amministrativo, ed il Congresso di Stato col potere esecutivo; e dal Consiglio dei LX venga affidato il potere giudiziario ai tre giudici forastieri ed al Consiglio dei XII composto di persone a modo e per bene; e siano eletti col solito costume ogni sei mesi i due Capitani Reggenti per l'ufficio di presidenza e per prender parte al potere esecutivo. Non si faccia più confusione di funzioni, nè unione di poteri. La responsabilità di ciascun di essi davanti all'Arengo, che potrà esercitare il massimo controllo coi vari mezzi suesposti, ci sarà arra sufficiente che tutto potrà procedere in modo regolare e sempre migliore. In tal guisa il popolo Mariniano ritornerà a godere tutta l'antica libertà, senza differenza tra cittadini e cittadini, ma col dovuto rispetto alle attitudini, alle vocazioni, alle aspettative ed alle compatibilità di ciascuno. Così verrà a mancare per sempre la causa d'ogni reale od apparente oligarchia od oclocrazia, e la nostra ristretta società si potrà assidere sovrana di se stessa per la seconda volta sulle basi del retto e del giusto, rinnovellata senza scosse e con ammirazione universale.

Si accinga adunque ognuno con fermezza di propositi a quest'opera santa, senza la quale il risorgimento reale non si potrà mai avere per intero. Si esca dal pericolo di minacciosi malanni,

rendendosi i cittadini degni del libero vivere con la virtù e col sacrificio. Si uniscano tutti gareggiando di prontezza e di benevolenza, senza livori, senza rimproveri, pel reciproco bene e in nome dell'amata Repubblica che porta già in petto ampie ferite.

Quando pure si ritenessero di poco pregio le cose da me esposte, mi si voglia concedere che io concluda con un voto: che cioè dal giorno 1 Ottobre 1904, in cui il paese fu festante, oltre che pel tradizionale ingresso dei nuovi Reggenti, pel raggiunto progresso di luce materiale inaugurato con l'impianto dell'illuminazione acetilene, incominci ad adottarsi pure qualche portato luminoso del progresso sociale e politico; e un'ondata d'idee fervide e generose salga il nostro monte, si diffonda per tutto il territorio e valga a rafforzare le menti spossate e a risanguare i cuori intristiti.

E mentre da più parti ci si solletica a traffici e a lucri, alle cure materiali ed a godimenti triviali, possa il mio augurio trovar valido appoggio nelle tradizioni del Medio Evo e nelle aspirazioni dell'avvenire.

Ho troppa fiducia nel vero e nel nuovo popolo sammarinese perchè io debba dubitare che il nostro piccolo Stato non sia capace di perfezione in base all'antico e in armonia col moderno.

Così ho sciolto ancora una volta il debito di figlio; e se dai contemporanei non meriterò ascolto, mi sentirò abbastanza premiato di vivere unito col pensiero alle prossime generazioni, della cui repubblica mi son già fatto cittadino, esultando fin da questo momento della futura felicità.